DIALOGHI ISTRUTTIVI

PER

L'ADOLESCENZA

DI

FELICITA POZZOLI

MILANO
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)
Via Larga, 19

1871

DIALOGHI ISTRUTTIVI

PER

L'ADOLESCENZA

DI

FELICITA POZZOLI

MILANO
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti.)
Via Larga, 19
1871

ALLA

SANTA MEMORIA

DI

ANGELO

MIO PADRE

—

IL MAZZOLINO

PER L'ONOMASTICO
dell'egregia signora FELICITA MORANDI

Anna, Bice, Chiara, Dina, Emma.

ANNA.

Eccoci tutte.

BICE.

Avete pensato ai fiori?

EMMA.

Sì, certo.

DINA.

E mi son ricordata di provvedermi di una bella fettuccia onde legarli.

ANNA.

Brava! Ecco ciò che si chiama esser previdenti.

CHIARA.

Però, del perchè di questa novità, io non ne so ancor nulla.

BICE.

Che novità?

CHIARA.

Ma sì, d'esser qui sole, di metterci a far conversazione fra noi, invece di recitare, come solito di tutti gli anni, il nostro complimento.

BICE.

Chiedilo all'amica Anna. È lei che sa tutto.

ANNA.

In due parole mi spiego. Pensando che ci arrivava alle spalle l'onomastico della nostra signora Direttrice, cercai nella mia testa un mezzo onde festeggiarlo altrimenti che colle solite poesie.

CHIARA.

Meno male, fin qui sto con te.

EMMA.

E anch'io; la dev'essere ristucca d'udir sempre gli stessi versi; ella poi che sa farne, per conto proprio, di sì carini.

DINA.

Non c'è male, la pensata è nuova.

CHIARA.

Lasciate che l'Anna termini di spiegarci il suo piano.

ANNA.

Poi mi son detta fra me: colle rime s' incorre spesso nell'inconveniente di non capir molto ciò che si esprime; non sarebbe dunque meglio provarci a impasticciare noi quattro parole, ma proprio del nostro?

BICE.

Sì. bene, hai ragione; si sa che siam piccine, che l' ingegno ci fa difetto e....

EMMA.

E ci si perdoneranno tutti gli strafalcioni che ci lascerem sfuggire! Brave! Ammiro la vostra buona fede, il vostro coraggio!

DINA.

Ammesso pure che d'errori e di sgrammaticature non ne manchino, alla fin fine, non la ci vorrà sgridare.

EMMA.

Sgridarci! Oibò! nel dì della sua festa!

ANNA.

E quando mai lo fa anche negli altri?

CHIARA.

Quando non ne può a meno!

BICE.

Via, concludiamo.

ANNA.

Sì, vediamo di trovare il modo d'offrirle questi fiori, in un a' nostri augurii.

EMMA.

Come si fa a imbrogliar su due cose in una volta?

DINA.

Oh! bella! È presto fatto. Prima le auguriamo tanti giorni felici; e se per fortuna la fosse contenta un pochino di noi; che possiamo sempre, sempre mantenerci così, per non dispiacerle mai.

ANNA.

Era persuasa io, che m'avreste compresa e secondata a meraviglia.

CHIARA.

Ma e i fiori come faremo?

EMMA.

È un impiccio; a questo punto preferisco la mia poesia, meno responsabilità e più certezza di riescire.

BICE.

O, per dir meglio, di annojare.

ANNA.

Brontolona! Quà questi fiori, vediamoli. Una rosa.

CHIARA.

Simile alla gioventù.

EMMA.

Nasce, fiorisce, muore e non ritorna più. Fin quì andiam bene.

DINA.

Quanti secoli ha questo verso?

BICE.

Tre di certo; allora s'attaglia meglio st' altra strofa:

Ho della vita il simbolo
La rosa fra le spine.

ANNA.

Ben trovata. Vadi dunque la *rosa*, emblema della vita.

EMMA.

Sì, ma a questa ci torrem le spine, perchè almeno pel momento non l'abbiano a pungere.

DINA.

Oh! la magnifica provvista di gelsomini!

CHIARA.

Che vorran mai significare? Lo sai tu, Bice.

BICE.

Proprio, proprio no; ma è così dolce il loro profumo, son così candide le loro foglioline, che certo non potrebbero a meno ch' esprimere qualche virtù gentile, qualche simpatico affetto.

CHIARA.

Pare che tu l'abbia trovata fuori giusta.

EMMA.

Allora ponetene un bel giro intorno alla rosa.

ANNA.

Sì, per mostrare che col cuore auguriamo che la vita della nostra buona signora Direttrice, sia tutta quanta circondata d'affetti candidi e soavi. Eccoli al loro posto.

BICE.

Che dobbiam metterci ora?

EMMA.

Delle erbette odorose! Fa che sian molte, poichè il lor verde significa speranza.

CHIARA.

E noi speriamo proprio ardentemente che il Signore ce la conservi sempre sana e lieta per molti, e molti anni!

DINA.

Guarda il bel ramo di gigli.

BICE.

Simbolo del candore! I fiori esprimono con tanta verità i nostri pensieri che quasi non lasciano posto alle parole.

CHIARA.

Dove lo vuoi mettere?

ANNA.

Bisognerebbe cambiar di posto alla rosa?

BICE.

So ben che scherzi. La vita va innanzi tutto, il resto non è che un accessorio più o meno utile e necessario.

DINA.

Non si potrebbe dividerlo, e farne due rami?

EMMA.

Impossibile, senza guastarlo!

ANNA.

Oh! mettiamolo quà da una parte; non è già la disposizione de' fiori che curiamo nel nostro mazzo, ma che essi rispondano all'ordine de' nostri pensieri.

EMMA.

Vuol essere di una forma ben singolare!

CHIARA.

Sarà così unico nel suo genere.

BICE.

Avanti dunque, altrimenti diventiam nojose a nostra volta.

ANNA.

Garofani rossi! E quanti!

DINA.

A che vorranno alludere?

EMMA.

Facile indovinarlo! La nostra chiesuola quando si dispone a solennizzare qualche gran ricorrenza, non vien parata tutta a rosso?

CHIARA.

È vero; dunque festa, gioja....

BICE.

Felicità, amore, che so io! Tutto che v'ha di gajo, di consolante, saranno incaricati i garofani d'esprimerlo per noi.

ANNA.

E viole del pensiero non ce sono?

CHIARA.

E che! non siam forse noi altrettanti pensieri viventi? Noi che vorremmo esser sempre irreprensibili per mostrare alla nostra cara signora Direttrice, che il desiderio di corrispondere alle sue cure più che materne, è un pensiero che non ci lascia mai.

EMMA.

Sta bene, ma nel mazzo noi non ci possiamo entrare, e là mancano.

CHIARA.

Quando questi fiori saran disseccati bisognerà pur get-

tarli, mentre ella non avrà che a guardarsi in giro, e le viole del pensiero le troverà sempre intorno a sè.

ANNA.

Siete molto brave per accomodar le cose a vostro modo!

CHIARA.

Ho forse detto male?

BICE.

Oh! no, no; non mi pare.

DINA.

Ma non ci son mammole!

CHIARA.

Ove vorreste trovare mammola, più mammola di lei? al suo contatto quel fiorellino ci perderebbe.

EMMA.

Allora noi siamo le foglie del prato che la nascondono?

BICE.

Peccato! Io che vorrei che tutti la conescessero, e che conoscendola l'amassero tutti, come noi l'amiamo.

DINA.

Forse che la mammola se ne muor sotto l'erbetta nascosta, ignorata?

BICE.

Oh! son pur tonda!

ANNA.

E quale sarà mai quel fiore che vorrà significare la *riconoscenza?*

CHIARA.

Il nostro amore, che come fiore eterno
Olezzerà per lei anche nel cuor del verno!

EMMA.

Cospetto! Che brave! guizzate fuori dagl'imbrogli come tanti pesciolini!

BICE.

Non è forse il mezzo migliore?

EMMA.

Non dico di no, io.

DINA.

Noi non siamo nè giardiniere, nè botaniche; se si venisse fuori con delle parolone difficili, con delle frasi sonore, ci sarebbe modo di far la figura di pappagallo, come nelle poesie....

ANNA.

Sì; ma almeno il fior della memoria, mi pare che non dovrebbe mancare, e qui nel canestro non c'è più niente.

CHIARA.

In quanto a questo offrendo il mazzo alla nostra signora Direttrice le diremo in coro:

De' nostri cor gli affetti
Nel gaudio e nell'affanno
Co' fior ti ridiranno
Di noi non ti scordar!

10 luglio 1871.

—

IL LAVORO

Antonio, Benedetto, Costanzo, Dino, Ernesto.

ANTONIO.

E così, amici, come la è andata la gran faccenda degli esami?

BENEDETTO.

A dirla qui in famiglia, per conto mio non ne son malcontento; si sa, le materie son molte, voglia e capacità poche, il tempo non basta....

COSTANZO.

Sicchè, tutto calcolato, secondo te abbiam fatto anche troppo. Non c'è male; bravo Benedetto, dovresti studiare la politica, la diplomazia ti starebbero a cappello.

DINO.

Già lo sai che tanto fuoco nelle cose sue, l'amico non ci mette, dice che chi va piano....

BENEDETTO.

Va sano, e va lontano; hai indovinato; è appunto questa l'opinione mia.

ERNESTO.

Sì, sì, ma tu m'hai della tartaruga! Davvero che riesciresti un bersagliere modello!

ANTONIO.

N'è vero Benedetto, che se tutti ci assomigliassimo, sarebbe una gran monotonia il vivere?

BENEDETTO.

Giusto anche questo; infin de' conti poi che bisogno c'è egli d'affannarsi tanto? poco su, poco giù, chi prima chi dopo, ad una meta tutti ci si arriva; questa necessità d'applicarsi per trarne profitto un giorno, non c'è; per conseguenza quel che non faccio oggi, lo farò domani, e la mia casa non va in malora di certo.

COSTANZO.

Sarebbe bella però, che quando hai fame ti si tenesse lo stesso ragionamento; se in un mese ti capitasse tre volte, di paffutello che sei, mi diventeresti poco men che trasparente.

ANTONIO.

Andate sempre agli estremi; Benedetto dice così, perchè non conosce ancora per bene il pregio del tempo economizzato, e la soddisfazione del dovere compito; quando

sarà più grandicello, queste sue idee gli sfumeranno dal capo senza che pur se ne accorga.

DINO.

Oh! quanto mi piacerebbe veder ora cosa diventerò quando mi sarò fatto un bel omino!

COSTANZO.

Tu sarai un giudice di pace.

BENEDETTO.

Misericordia! Che brutta cosa aver sempre a fare coi litiganti.

ERNESTO.

E se nessuno si assumesse il difficile incarico, si finirebbe per ammazzarci tutti senza processo.

BENEDETTO.

Che fatica! Per me, non mi sceglierei una carica sì spinosa!

ANTONIO.

Via, sentiamo; poichè siam qui soli, e nessuno pensa di certo a disturbarci, sentiamo ciò che ognuno di voi avrebbe in animo di fare, supposto che si fosse già giunti al momento di scegliersi la nostra via.

DINO.

Sì, sì; l'hai trovata fuori bella per passare un quarto d'ora allegramente. Via, incomincia tu Benedetto, che a tutto arricci il naso, vediamo qual è quella carriera che avrà l'onore d'essere la preferita.

BENEDETTO.

Ho la parola, a quanto pare; ebbene eccomi a soddisfarvi. Onorevoli colleghi, ed amici carissimi; tutto visto e ponderato; considerato e considerando le eventualità mie passate, presenti, e future, dichiaro, che non mi vo' impicciare con nessuna briga, e che i quattro soldi che costituiranno la mia parte d'eredità, me li vo' godere in santa pace e quiete. Il lavoro non è fatto per me; eppoi lavorare, e a che? Per logorarsi il fisico ed il morale, a vantaggio di chi? Di nessuno. Lavori il povero, è ne' suoi diritti, se deve vivere; ma chi ne ha, è un disturbo inutile che si procura alle regioni dello stomaco. Le cattive digestioni procurano il malumore, e l'incubo! No, no, i miei sogni son ridenti, e me li voglio conservare, il mio stomaco è sano, non vedo una ragione perchè me lo debba guastare.

ANTONIO.

La tua opinione, oltre all'essere poco logica, mi pare che accenni ad una tendenza che mi sa d'egoismo.

COSTANZO.

Eppure, caro Antonio, se io fossi ne' suoi panni, farei lo stesso; e quando penso che un giorno dovrò lavorare, e seriamente lavorare.... non la posso mandar giù.

DINO.

Tutto colpa dal vedere le cose troppo in grande, sì dal loro lato buono, come dal cattivo. Del resto, non so se dico bene, ma che siete venuti al mondo a fare, se

desiderate poltrire nell'ozio, il padre di tutti i vizi? Io invece confesso, che mi sentirò felice quel giorno in cui avrò la coscienza d'aver ben speso il mio tempo.

ERNESTO.

Ih! ih! Che uomo serio, m'hai l'aria di un filosofo. Sì, ne convengo anch'io che le son belle cose quelle che andate dicendo, ma a me n'è cascata un'altra in mente; quando si è ben logorati e intisichiti sui libri, ad un tratto vi manca il respiro e.... paff.... felicissima notte a tutti i bei sogni, a tutti i progetti.

ANTONIO.

Questa è cosa certa, e non convien pensarci.

BENEDETTO.

Eppoi c'è una gran consolazione in questo, che al par di noi muojono anche le teste coronate.

COSTANZO.

Va bene, ma per tornare a bomba; ammettiamo pure il lavoro, per chi non ne ha bisogno dove fate consistere voi questa gran necessità?

ANTONIO.

È subito trovata, l'ha detta Cristo nel suo Vangelo con queste parole: « Quella pianta che non dà frutto sia gettata al fuoco. »

BENEDETTO.

Grazie del complimento!

ERNESTO.

È una misura un po' troppo energica, mi pare.

DINO.

Necessaria però; riguardate sotto certi punti di vista, le vie di mezzo nuocono al buon andamento delle cose.

COSTANZO.

Allora *marsh* al fuoco, e prova tu pel primo le vie di fatto che difendi.

ANTONIO.

Ma, cari miei, ci siam dati l'importanza di un consesso servendoci perfino delle parole sacramentali che corrono in Parlamento, e ci perdiamo in inutili e vuote digressioni. Torniamo al nostro quesito, importante abbastanza, da meritare una soluzione; e se mi volete prestare ascolto, cercherò nel mio cervello quelle ragioni che valgano a convincervi della verità di quanto sostengo, in merito alla necessità che ognuno lavori.

ERNESTO.

Attenti, incominciamo.

ANTONIO.

Prima di tutto la parola *Lavoro* fu creata da Dio stesso, colla condanna che inflisse ai nostri progenitori: « Tu lavorerai, o uomo.... »

COSTANZO.

Sì, sì, con quel che segue.

ANTONIO.

Quindi non è un capriccio dei signori cruscanti, ma l'espressione di una legge nata e cresciuta coi secoli.

BENEDETTO.

Ih! come vieni da lontano!

DINO.

Il punto di partenza però onora l'Antonio, ciò spiega con quanto amore egli s'applichi allo studio. Bravo!

ERNESTO.

Bene! ma tira avanti.

ANTONIO.

Dunque s'è infiltrato nelle ossa di generazione in generazione questo bisogno, ed è diventato in noi forte quasi una seconda natura.

ERNESTO.

Per conto mio protesto; sento più imperioso il desiderio di contemplare le stelle, comodamente seduto in una poltroncina, e colle mani in mano, che non di curvarmi sui libri onde cercarne i nomi, verificarne le posizioni, e investigare il secreto delle loro evoluzioni.

DINO.

Question di gusto; se non si volesse saper nulla di nulla, s'ignorerebbe ancora il perchè, invece di cader sulla terra, al par di essa ci sosteniamo nel vuoto.

COSTANZO.

Cospetto! la discussione si fa seria!

ANTONIO.

Perchè allora invece di lavorare incessantemente col pensiero, non ci addormentiamo da un'aurora all'altra?

BENEDETTO.

Questa tua ipotesi non la capisco, che c'entra egli il pensiero col lavoro?

ANTONIO.

C'entra benissimo, perchè dal momento che noi non siamo nè astri periodici, nè masse automatiche che si muovono ed agiscono per un segreto impulso, ma esseri pensanti, e aventi la coscienza di ciò che siamo, e le speranze di ciò che saremo; ne vien di ragione che dalla differenza stessa risultante dalla nostra natura, in confronto a tutto quel che d'animato e inanimato ne circonda, questa differenza c'infligge l'obbligo di farci custodi e conservatori di tutto che trovasi in questa gran casa che dicesi mondo, lavorando all'incremento e al miglioramento di ciò che troviamo sulla nostra via, incominciando da noi!

COSTANZO.

Ma bravo! Tu parli come un libro stampato!

BENEDETTO.

Poveri noi però, se la soluzione che ne hai tratta, dovesse applicarsi senz'eccezione!

DINO.

Se lo permettete, io verrei un tantino in appoggio dell'amico.

ERNESTO.

Stiam freschi! Ci mancava st'altro!

DINO.

È giustissima la derivazione ch'egli ne fece; ma ditemi, amici miei, col nostro poco buon volere, colla nostra stanca attenzione, non lavoriamo forse noi sempre? La parola lavoro non implica il senso assoluto d'una data occupazione, ma è relativa a tutto che si fa, torni pur questo pel momento a nostro solo vantaggio, è sempre il seme del nostro avvenire che gettiamo.

BENEDETTO.

E chi ne dice come riusciremo?

DINO.

La nostra stessa condotta di fanciulli; un'infanzia attiva, volonterosa di tutto fare, di tutto conoscere, di por mano a tutto, risponde alle speranze che formano di noi i nostri genitori, i nostri maestri.

ERNESTO.

Mi pare che incominci a capire. Infatti qualche cosa di buono deve contenere in sè quest'atto di lavorare, perchè so che se fui attento, e feci bene il mio compito, nel cuore m'entra una gran consolazione, e i miei giuochi me li gusto in un modo straordinario.

ANTONIO.

Eppoi, noi siamo ancora troppo piccoli per afferrarne tutta la somma importanza, ma non tanto però, di non ricordarci quando in iscuola si leggevano le biografie di uomini grandi, come talun d'essi, solo a forza di volontà e di lavoro siasi innalzato sì da destare l'ammirazione de' suoi contemporanei, che ne consegnarono il nome alla posterità.

BENEDETTO.

Anche questo è vero, ma io non ho delle idee molto luminose, preferisco farla da lumaca che si vive quieta nel suo guscio.

COSTANZO.

Per conto mio no, anzi ora che l'amico Antonio, me ne ha fatto ricordare, ad onor del vero bisogna confessi, che quando lessi di que' sublimi ingegni, e dell'omaggio che la società loro tributa, mi sentii correre l'acquolino per bocca, e non mi vergogno il dirlo, sì, qualche peccato di desiderio l'ho fatto anch' io.

DINO.

La è proprio così. Chi ha cuore, sente ed apprezza tutto ciò ch' è buono e bello, e per sentirlo ed apprezzarlo come si conviene, non ci vuol meno che di lavorare onde conoscerlo in tutte le sue più minute e svariate gradazioni. Io per esempio quando sarò un giovinottino, non sarò, no, un giudice di pace, come l'amico Costanzo mi fece l'onore di crearmi, ma se potrò scegliere da me, vo' esser medico.

ERNESTO.

Non approvo niente affatto; aver sempre a fare con ammalati, moribondi, con cataplasmi d'ogni genere; è cosa da far perdere l'appetito.

DINO.

Eppure no; nella mia mente, benchè giovane ed inesperta, penso sovente alla grande soddisfazione di sollevare chi soffre, di avere in mia mano la facoltà d'alleviare i tormenti de' miei fratelli, di seminare sul mio cammino la speranza e la gioja.

BENEDETTO.

Sì, quando però non ci porterai involontariamente la desolazione e la morte.

DINO.

E il soddisfacimento d'aver lottato colla morte stessa, di averle disputato con tutte le mie forze la sua vittima, non lo conti per nulla? Colla coscienza d'aver fatto il mio dovere, potrò consolare quegli infelici, a cui non mi fu dato conservare il lor caro.

COSTANZO.

È troppo in relazione diretta col cimitero questa tua vocazione, non mi va.

ANTONIO.

È però molto umanitaria; ed io non solo approvo l'intenzion sua, ma l'ammiro, e lo consiglio a porla ad effetto.

ERNESTO.

Siete due sapientoni; la scelta e la sanzione è degna di voi. Ebbene, vo' fare anch'io qualche cosa. Sarò poeta! Lavoro poco, quando capita la fantasia, trac! giù sulla carta, e in un giorno di lavoro guadagno per tutto un mese.

BENEDETTO.

Veri conti da poeta! Per me non ci vedo molto chiaro per chi ne fa una professione. A questi lumi di luna v'è modo di morir d'inedia!

COSTANZO.

Davvero che la prospettiva non lusinga molto. Caro Ernesto; poichè hai tanto affetto per le stelle, per le regioni elevate, fa l'astronomo di preferenza, ti pescherai almeno dei reumatismi ad ogni terzo giorno, che ti sarà permesso cantare in quel metro qualunque t'aggradirà meglio! Calliope ed Urania saran felici di trovarsi in compagnia!

ERNESTO.

Vadi per l'astronomo! ci sto.

BENEDETTO.

E poichè tutti avete una vocazione, non vo' esser da meno di voi, io studierò l'economia politica, e diventerò un *economo* dello Stato.

ANTONIO.

Guardate un po' Benedetto se ha saputo trovare una

carriera per lui! E qual carriera! Una delle più splendide....

COSTANZO.

E delle più indigeste! Io invece vo' seguir la via delle armi! Quel moto continuo mi farà bene! Viaggerò l'Italia nostra per tutti i versi, vedrò Roma, con tutte le sue memorie, e rigenerata dal grande avvenimento che la creò capitale del Regno italiano; nei momenti in cui viviamo il soldato è una persona rispettabile; è nientemeno che depositario e guardiano della libertà del suo paese; oltre all'eventualità di avere nel proprio sacco un bastone di maresciallo, come diceva.... chi mai? Non lo ricordo.

ANTONIO.

Napoleone I. Bravo, questo si chiama aver un cuore ben fatto. Così tutti, senza pur pensarci, m'avete dato ragione, che il lavoro è la vita dell'uomo. In noi vi hanno i germi di elementi, che volti a buon indirizzo torneranno un giorno utili alla famiglia, alla patria. A te, Benedetto, affideremo la difficile gestione de' suoi interessi, e alla tua coscienza di uomo onesto, le viste economiche del bene pubblico. A te, Dino, i mali dell'umanità; le benedizioni e i conforti che andrai raccogliendo sulla tua via, ti compenseranno largamente delle notti vegliate al capezzale di un moribondo, o sui libri per cercare la chiave di un nuovo fenomeno. A te, Ernesto, l'infinito, il regno degli astri e delle grandi meditazioni; narrando al mondo la mistica istoria di quest'altra regione che a noi sovrasta, insegnerai a tutti l'adorazione di Dio, nella bellezza delle sue opere. A te, Costanzo, l'en-

tusiasmo della vittoria, e il rimbombo del cannone; imbraccia il fucile e sii altero dell'alto onore di difendere il tuo paese. Ed io mi farò storico, statista, è la mia passione, è il mio amore! Quanta gioja, se vecchio d'anni e di senno, cogli occhiali inforcati sul naso, guarderò alla mia mano tremante, che registrerà nel novero dei cittadini benemeriti della patria, il nome de' miei diletti compagni!

COSTANZO.

Che eloquenza! Che belle cose hai dette! M'hai fatto quasi venir le lagrime agli occhi. Oh! che consolazione per la mamma mia, se un giorno abbracciandomi, il suo sguardo incontrerà sul mio petto una medaglia d'onore! Oh! mi par mill'anni di vedere quel giorno!

ERNESTO.

Oh! la mamma! La mamma! Che gusto far piacere a lei, e vederla piangere di gioja per noi!

DINO.

È ben il suo affetto che ne dice ad ogni ora del giorno: *Lavora, col lavoro l'uomo si fa grande!*

ANTONIO.

Sta in queste parole appunto il secreto della sapienza delle generazioni.

BENEDETTO.

Dunque, d'ora in poi non vedrò che numeri, che studi economici!

DINO.

Oh! questa sì che la è proprio una lodevole risoluzione, tale da farci scordare che gli è un bel pezzetto che stiamo annojando il pubblico colle nostre ciarle.

COSTANZO.

Ciarle filosofiche e degne di considerazione!

ANTONIO.

Dunque siamo intesi; atteniamci al nostro proposito di fanciulli, e possa l'uomo ricordare con gioja riconoscente, il benedetto istante che lo consacrò al bene del suo paese ed alla stima degli onesti.

ERNESTO.

Allora per meglio riassumerci non ci resta che ripetere in coro la strofa del poeta:

> Lavoriam, lavoriam dolci fratelli
> Finchè molle è la terra, e i dì son belli.

Li 10 luglio 1871.

—

LA MIA LIBRERIA

RECITATO NELL' ISTITUTO DOLCI
In occasione dell'esperimento finale, 12 agosto 1871

Aristide, Carlo, Battista, Demetrio, Ercole.

ARISTIDE.

Il gran letterato che sei, mio caro Carlo, ti si trova sempre fra le carte.

CARLO.

Il che non toglie che voi siate ognora i benvenuti, quando me ne distraete.

DEMETRIO.

Vediamo in che stavi occupato?

ERCOLE.

Forse a elaborare qualche filosofica disertazione. Bada veh, che se corri questa via, finiremo per non intenderci più; tu viaggi nelle nuvole, nell'ignoto, in cerca degli enti e dei veri; noi, poveretti, invece ci troviam sempre alle prese col fango, colla polvere, colle piccole miserie di questo mondaccio.

CARLO

È la tua lode un incenso che mi potrebbe dar le vertigini, ove dallo stesso turibolo non esalasse il profumo di un affetto sincero. No, io non spaziava nelle pure regioni del pensiero, ma stava semplicemente osservando l'elenco della biblioteca di mio nonno, per scegliervi quelle operette che meglio mi convenissero, volendo crearmi una libreria a me. Ecco che ognuno di voi mi potrà consigliare in proposito.

BATTISTA.

Chè ti sei assunto l'ufficio di bibliotecario?

ERCOLE.

Non sei ancor un sorcio, mi pare.

CARLO.

No, no; son le vacanze che me ne suggerirono l'idea. Volete mi passi due lunghi mesi col guardo in aria, e colla mente in giro? Mi son trovata una bella cameretta, uno scaffale, e dissi fra me: pensiamo al modo di formarci una bibliotechina; detto e fatto. Ecco i nomi delle opere scelte, segnate in rosso; a voi, ditemi se godono la vostra approvazione.

ERCOLE.

Oh! Dio! È una specie di congresso scientifico che mi regali! Non bastano le lunghe disamine subite nelle scuole?

DEMETRIO.

Evvia! ci corre una gran differenza; quì i professori

siam noi; noi i giudici, i critici, più o meno validi e competenti; quì nessuno ha diritto di farci conoscere le gravi corbellerie che diremo; quì il nostro sapere, modestia a parte, la nostra dottrina, possono, se se ne sentono il coraggio, emergere, e dire a noi stessi: o sei un gran ingegno, o sei pur la gran bestia. Animo, a te leggi, e noi ti faremo l'onore de' nostri consigli.

CARLO.

La Divina Commedia, commentata da Camerini.

ERCOLE.

Misericordia! Che libro pesante; meno male s'è quella illustrata da Doré, tanto le incisioni ajutano in qualche modo l'intelligenza del senso ch'è ben duro.

ARSITIDE.

Che coraggiò civile! Storpi con un' indifferenza tutta spartana i versi del sommo poeta.

DEMETRIO.

Pare che Ercole ignori il detto di Tommaséo, in proposito al divino Alighieri.

BATTISTA.

Qual' è? Sentiamolo.

DEMETRIO.

Legger Dante è un dovere....

ERCOLE.

Col permesso del venerando Nicolò, dico che non sono dell'opinione sua.

CARLO.

Vuoi tacere?

DEMETRIO.

Rileggerlo un bisogno.

ERCOLE.

Meno che meno; è un'indigestione di terzine che ci soffoca lì per lì senza pietà.

DEMETRIO.

Sentirlo è presagio di grandezza.

ERCOLE.

Ho capito. Addio sogni di nominanza, di gloria, di posterità, per chi non ha la fortuna di possedere la corda di questo sentimento....

CARLO.

Evvia; forse che tu pure non commentasti Dante con amore? Non t'ho visto io stesso commuoverti ai casi di Francesca, della Pia, di Piccarda Donati, e fremere e impallidire declamando la cantica del conte Ugolino?

ERCOLE.

E basta; l'ho fatto, e non ci torno altro; confiteor. e me ne pento.

ARISTIDE.

Sei un gran capo ameno, Ercole mio; pare impossibile che tu possa applicare con tanto ardore alle matematiche....

BATTISTA.

Con ciò si spiega il perchè rifugge dai versi.

CARLO.

Dunque il Dante è approvato a pieni voti. Credo che se davvero tutti potessero penetrare e spiegare a sè stessi l'intimo senso d'ogni pensiero del grande poeta, pochi libri sarebbero necessarî per sviluppare e approfondire ogni scienza sì astratta che positiva, in ognuna delle quali egli emerse maestro.

ARISTIDE.

Verissimo; e dire che questa gloria, ch'è gloria del mondo, è l'Italia che l'ha data; è lei che può andar giustamente superba d'esserle culla!

ERCOLE.

E cosa c'è di bello sull'orbe, in cui l'Italia nostra non c'entri un pochino?

BATTISTA.

Quasi oserei dire il tuo cervello balzano.

ERCOLE.

Zitto là, signorino, arieggia molto il carattere lombardo, e me ne vanto.

DEMETRIO.

Caro Ercole, se continui su questa solfa ci terrai quì fino a mezzanotte.

CARLO.

Ora vien Petrarca.

ERCOLE.

Oh! Dio! Colla sua eterna Laura.

ARISTIDE.

Che gli fruttò un Lauro.

BATTISTA.

Cioè non precisamente lei, ma l'aver restaurato fra noi il sonetto, il più difficile componimento dell'arte poetica.

ARISTIDE.

Oltre a ciò, la sua canzone all'Italia è un vero capolavoro; e il Trionfo della Morte, in cui non sai se ammirare più la venustà dello stile, o la grandiosità del concetto, e la squisitezza del sentimento, non lo è del pari?

ERCOLE.

Approvato.

CARLO.

Ecco l'Ariosto.

DEMETRIO.

Tutti i classici, a quel che pare.

CARLO.

La letteratura è lo studio a cui dò la preferenza; non

vi faccia meraviglia se le rime sorpasseranno di gran lunga la prosa.

ERCOLE.

Le donne e i cavalier, l'armi e gli amori
Le cortesie, le audaci imprese io canto.

Eh!...

BATTISTA.

Che facondia! Che imaginazione in quel suo Orlando Furioso; i caratteri vi son sì molteplici e varî che sembra abbia ritratto quelli della famiglia umana; non a torto fu detto l' *Omero Ferrarese.*

CARLO.

Sì, se però come il Meonio cantor avesse dato al suo poema uno scopo civile e morale. Vada per l'Ariosto. Poi Tasso....

ERCOLE.

Me l'aspettava. Dopo la Bice, la Laura, ci voleva l'Eleonora, ella che offuscò col suo principesco amore la mente al povero poeta, a cui ispirò quella sublime imprecazione all' indirizzo di duca Alfonso:

Sei belva in uman volto
Se chi arde d'amor, tu chiami stolto....

Per me Tasso però, mi va più assai dell'Ariosto; maggior sentimento, più castigatezza di forma e di concetto; rimpiango solo che un ingegno sì eletto, una mente sì peregrina non abbia saputo resistere al mal vezzo d' innestare nella sua *Gerusalemme* avventure ultra romanzesche,

di non aver curata molto la verità storica, e la proprietà dello stile.

CARLO.

Forse la vita travagliata ch'egli menò mai sempre, gli tolse la lena di limare e ridurre a pulimento quel suo poema ch'è pur riputato il primo e il più conosciuto delle moderne lingue d'Europa.

BATTISTA.

Avanti, avanti. Son soltanto quattro, e di segnati ne vedo una buona quantità.

ERCOLE.

Ehi! dobbiam passarli tutti a rassegna?

ARISTIDE.

E perchè no? Non riviviamo con essi ai tempi gloriosi della patria nostra? Tempi che stanno garanti all'Italia di uno splendido avvenire?

DEMETRIO.

Oh! ecco un nome ben lungo, Lodovico Antonio Muratori.

ERCOLE.

Questo sì che m'entra più di tutti; la storia è il mio debole; egli, Colletta e Cesare Cantù sono gli amici che mi danno il buon giorno, e la buona notte. Fu chiamato il padre della storia italiana, ed a ragione; leggi, Carlo, i suoi *Annali d'Italia*, leggili con affetto; nessun fatto esposto in quelle pagine ci lascia freddi, indifferenti, è

la vita d'oltre secolo che rivive sotto la magica e robusta energia della sua penna.

ARISTIDE.

Ci sarebbe allora anche la *Storia d' Italia* di Guicciardini.

ERCOLE.

La conosco; ma questo stile sì puro da trecentista mi va poco; la sua parola non è molto scorrevole; abituati alla fluida eloquenza di Muratori, di Colletta e di Cantù, se ne legge a stento un intiero capitolo. Come fedeltà storica, bellezza di lingua e facondia oratoria, ci fo di cappello.

CARLO.

Vada Guicciardini a tener compagnia agli altri tre. Oh! ecco Vasari, colle sue vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti.

BATTISTA.

Che ne vuoi fare? ne sai tu di pittura?

CARLO.

Qualche poco d'ornato; per gusto però me ne intendo.

ERCOLE.

In tutti i casi potrai chiedere all' illustre architetto scrittore, il perchè fece dare, con vandalico consiglio, una mano d'acqua tinta a tutta la chiesa di Santa Croce in Firenze. Forse per procurare ai posteri la gioja di togliere alla rovina gli affreschi di Cimabue, di Giotto, e di altri insigni ch'or non ricordo.

DEMETRIO.

Davvero?

ERCOLE.

Chiedine a' padri che ne presiedettero il restauro.

CARLO.

Ecco un nome tutto per te, Ercole mio, Gaetana Agnesi.

BATTISTA.

Una donna!

ARISTIDE.

Un genio!

ERCOLE.

A cui tutto dovea esser permesso; perchè pochi uomini saprebbero sostenerne il confronto.

DEMETRIO.

Hai scelte le *Vite o Paralleli dei più illustri Greci e Romani* di Plutarco? I *Commentarî* di Giulio Cesare, la *Storia Fiorentina* di Macchiavelli?

ERCOLE.

Sì, sì, ci son tutti; ma basta di storici, per amor del cielo. Passiamo ad un'altra categoria. Galileo Galilei, Newton, Volta

DEMETRIO.

Ih! ih! Quanta roba, tutto lo scibile delle scienze esatte in una volta.

ARISTIDE.

Ma quanto non han progredito le scienze dietro la scorta di questi gran luminari. La scoperta della bussola, quella del pendolo, della gravitazione dei corpi, della pila che ne diè il telegrafo; tutte innovazioni che diedero un impulso straordinario al progresso delle nazioni, le dobbiamo ad essi.

ERCOLE.

Ed è tutta roba nostra! Ah! io mi sento arcisuperbo d'essere Italiano!

CARLO.

Sul serio la è cosa da strabiliare, come due secoli appena sieno bastati per diradare le tenebre dell'ignoranza, e far risplendere la fiaccola divina della civiltà.

BATTISTA.

Anche il taglio dell'Istmo di Suez che Lesseps ideava e compiva, e il foro del Cenisio dovuto ai coraggiosi ingegneri Grattoni e Someiller, sono due fatti irrefragabili del progresso europeo! Oh! il secolo decimonono ha delle grandi cose a registrare!

ERCOLE.

Se non avesse altro, ha il due luglio che le val tutte.

DEMETRIO.

La è questa una pagina per cui la storia ha limiti troppo angusti; bisognerebbe segnarla nel gran libro del-

l'umanità; è in questa data riassunta la storia di venti secoli d'aspirazioni, di lotte, di disinganni, di sacrificî, d'eroismo e d'amore. Oh! abbiam ben vissuto abbastanza, noi che vedemmo un sì bel giorno.

ERCOLE.

Se la terra non fosse rotonda, ma una superficie piana, che bella cosa innalzare un monumento colossale sì, che lo si potesse scorgere da un punto all'altro del continente.

ARISTIDE.

Peccato che all'uopo, ci mancherebbero gli artisti. Noi difettiamo di scalpelli eccellenti e di pennelli egregi. I lavori, l'opere dei nostri pittori e scultori contemporanei non segnano nella storia dell'arte un punto di partenza, che indichi a quale scuola appartennero. Si lavora a capriccio, a rifascio, si corre dietro la fantasia, anzichè pensare sugli elementi dell'arte, s'imbrattan tele, si travisa la natura e lo scopo dell'arte stessa, cooperando così alla sua decadenza. Dove sono ora i Raffaelli, Michelangelo, Brunelleschi, Leonardo da Vinci, Tiziano, Bramante, Tintoretto, Canova, per tacere di molti altri, dove quelle tele che contando dugento, trecent'anni, ti sembran nate d'jeri sotto il pennello dell'artista, tant'è la freschezza del colorito, la bellezza armonica delle tinte, la grandiosità del concetto? Dov'è la posa castigata, e le forme divinamente belle della Venere di Canova, dove la Notte di Michelangelo? dove la purezza dello stile architettonico che ne diede il nostro Duomo, il Campanil di Giotto, e la Cupola di S. Pietro?

CARLO.

Hai ragione; nè scultura, nè pittura rivelano quella sublimità di concetto, che ne arresta stupiti innanzi ai capi d'opera dei nostri maggiori.

ERCOLE.

Bella davvero questa digressione; a profitto di che volume l'avete fatta?

DEMETRIO.

Del nostro criterio, e del nostro buon senso. Carlo non ci ha limitata nè la parola, nè il pensiero; era naturale che passando in rivista le opere destinate a popolare la sua libreria, disertazioni, commenti, giudizî più o meno filosofici e *ab libitum*, ne dovessero saltar fuori.

BATTISTA.

È stata una variante molto bella.

ARISTIDE.

Ed ora torniamo alla libreria. D'autori antichi ne hai segnato un numero discreto; passiamo ai moderni.

CARLO.

Ben volontieri. Vediamo il gusto di ciascuno di noi.

ERCOLE.

La vuol essere un mosaico la tua libreria.

DEMETRIO.

Che ben disposto, finirà per dare un bellissimo assieme.

Per conto mio propongo Parini e Alfieri. Col *Giorno* di Parini, possiamo imparare a purgarci dei vizî ch' egli rimproverava alla gioventù del suo tempo, errori e vizî di cui ci dura tuttavia l' abitudine. Nella fierezza del grande Astigiano, materia a rafforzare il nostro carattere; a togliere le melliflue sdolcinature che l' invasione della corrotta letteratura d' oltremonte, ha infiltrate nella nostra, travisando così le vere nostre aspirazioni, il modo di rendere le impressioni, i sentimenti e gli affetti nostri. Trascinati dalla vuota e scurrile eloquenza de' suoi libri di un giorno, che per dirla col Carrer « Sazian l'orecchio, ma lascian l' intelletto digiuno, » abbiam surrogato al nostro stile piano, ricco d' elegante semplicità, improntato d' una severa dolcezza, le facili immagini, le strampalate ipotesi, e le combinazioni assurde ed immorali.

ERCOLE.

Faccio riverenza alle tue osservazioni!

ARISTIDE.

Ed io propongo Monti e Foscolo. Coll' *Illiade*, colla *Basvilliana*, di questo Dante ringiovanito, noi dobbiam vergognarci che la poesia classica abbia ai dì nostri sì pochi cultori. Son versi quelli che si fanno ora? Dov' è la robustezza e la proprietà dello stile, dove il concetto che energico nella forma, nello scopo e nello svolgimento risponda ai bisogni de' tempi? Tutto ci manca; e meno qualche astro solitario che s' alza nelle pure regioni del bello e del buono, la letteratura nostra non accenna a verun risorgimento. E di Foscolo che dirvi? Di lui che col suo canto contemprò la maschia fierezza di quelli

d'Alfieri, e la troppa armonia di quelli di Monti! Di lui che ci cantò la religion dei sepolcri, e che in que' sublimi suoi versi:

> Sol chi non lascia eredità d'affetti
> Poca gioja ha dell'urna,

ne lasciò il programma di tutte le virtù a cui l'umanità può e deve aspirare.

BATTISTA.

E Giusti e Manzoni? Chi mi darà la lingua e le parole per innalzarmi all'altezza di questi sommi?

ERCOLE.

Cari miei, ci andiamo impigliando in una rete, dalla quale è impossibile escirne se non con onore, almeno con discreto decoro. Atteniamci al giudizio dei loro contemporanei che si riassume in questa sola ed eloquente parola « L'immortalità! » Facciamo di cappello all'oracolo, e sia il nostro rispettoso silenzio, il maggiore d'ogni elogio.

CARLO.

Bravo! L'hai fatta d'Aretin!

DEMETRIO.

Continuiamo?

CARLO.

No, per oggi basta. La mia libreria se non è completa, è già provveduta per bene di opere in cui tutta la scienza vi è chiusa.

ERCOLE.

Dunque leviam la seduta? Ma chi farà la requisitoria delle nostre ciarle tanto per sapere che costrutto ne dobbiam cavare da esse?

CARLO.

La requisitoria, o meglio la conclusione è presto fatta. Ogni volta che dando uno sguardo alla tua libreria, che dietro il mio esempio, non mancherai di certo di formarti, t' avverrà di ridiscendere nei secoli andati per mezzo dei lavori e dei trovati dei sommi che segnarono un' orma incancellabile nel progresso delle generazioni; que' nomi illustri, quegl' imponenti conati che impicciolliscono i pusilli, ma ingrandiscono gli uomini di buona volontà, ti parleranno al cuore ed al pensiero coll' irresistibile prestigio dei fatti, e ti diranno che per esser grandi com' essi lo furono, per apprezzarli ed onorarli degnamente, converrà mai sempre sudare sulle loro carte, non aver di mira che il bene delle generazioni presenti, arra di quelle future, di cui siam la vanguardia, e di poter rispondere colla fronte alta, al nome di uomo onesto. E perchè il difficil proposito non scemi in noi, sarà bene aver sempre sott' occhio in una libreria a sè, quei nomi che il tempo scrisse nel libro d' oro dei secoli.

Li 12 luglio 1871.

FIORI E FRUTTI

Luigina, Maria, Nina, Ortensia, Pierina.

LUIGINA.

Oh! il bel mazzo di fiori!

MARIA.

Guarda, guarda, e questo canestro colmo di frutti?

NINA.

Per chi saranno mai?

ORTENSIA.

Per noi di certo.

PIERINA.

Vi pare che meritiamo un simile regalo?

LUIGINA.

E allora perchè furon posti su questo tavolino e proprio innanzi a noi?

MARIA.

Che vogliano subir l'esame anch' essi?

NINA.

Ah! poveretti! che brutto grillo v'è saltato!

ORTENSIA.

Andate proprio a pescarvi fastidii e paure inutili.

PIERINA.

Che sì, che vorran di certo essere esaminati, ma non dai cortesi signori che porsero ascolto alle nostre prove, ma sibbene da noi

LUIGINA.

To! questa è nuova di zecca; oh! sta certa che ti risponderanno a modo.

MARIA.

Sono curiosa di sapere da qual parte l'amica si prenderà, per far parlare la carta e la cera.

ORTENSIA.

Cospetto! Vuol essere un esame di genere affatto nuovo!

PIERINA.

Noi vediamo quà, rose, gelsomini, papaveri, ciclamini, mammole, e ogni sorta di erbette odorose. Ma è certo che nessuna di noi sa per bene, i nomi delle parti di cui ciascun fiore è composto; e per meglio ammirare il bel mazzo che abbiamo davanti e sapere che cosa ci piace in lui, io piglio un fiore, ed analizzandolo, mi persuado se ho ritenute bene le spiegazioni della nostra signora maestra.

NINA.

Adesso ho capito come faranno fiori e frutta a subire un esame alla lor volta.

PIERINA.

Ecco per primo adunque un bel fiorellino bianco, che con sole cinque foglioline spicca pur tanto in mezzo alle rose e ai garofani.

MARIA.

Fin qui ci arrivo anch'io, gli è un gelsomino.

PIERINA.

E cresce sulle piante?

NINA.

Sicuro, vuoi forse che spunti fra le siepi?

PIERINA.

Ecco che ci sei cascata; dalle piante alle siepi non c'è forse una via di mezzo? e sarebbe l'arboscello su cui

sboccia appunto il nostro fiore, in mezzo a foglioline di un bel verde scuro; e questo cespo così odoroso ci è venuto nientemeno che dalle Indie.

LUIGINA.

Come la sai lunga, anche la provenienza! Ma brava!

MARIA.

E questi ciclamini, da che parte vengono? me lo saprebbe dire la signora Dottoressa?

PIERINA.

Se la prendete su questo tono, mi tacio e vi lascio nella curiosità.

NINA.

No, no, l'amica ha voluto scherzare, per conto mio ci piglio gusto davvero.

PIERINA.

Il ciclamino abbonda sulle nostre montagne e su quelle tedesche! La conformazione de' suoi petali e della sua corolla non vi sembra fatta appunto per sfidare i venti in qualunque parte soffino?

ORTENSIA.

È vero, mi fa l'effetto d'un coniglietto colle sue orecchine ritte all'indietro. Veramente il suo nome, non è *panporcino?*

PIERINA.

È quello che gli si dà comunemente, e gli venne dal

mangiarlo che fanno i porci senza risentirne disturbo alcuno, mentre per noi la sua radice ha un gusto amaro e ci fa l'effetto di un purgante.

NINA.

Bravi que' porci! non c'è male, sono di gusto abbastanza delicato.

MARIA.

Che bisogno c'era di dar due nomi ad un fiorellino si piccolo?

PIERINA.

Il primo serve ad indicare la forma rotonda della sua radice.

NINA.

Ho inteso; ma la radice dov'è che non la vedo?

LUIGINA.

Bambina mia, è troppo di non saper cotesto; quando dissoterri le patate, il prezzemolo e le carote, le radici dove le trovi?

NINA.

Dissotto! è vero! Oh! la scimunita ch'io sono.

ORTENSIA.

Questo fiore lo conosco anch'io, è un bel papavero.

NINA.

A proposito di papaveri, quest'estate m'han giuocato

un brutto scherzo. Mi son seduta in mezzo ad un campo che sembrava coperto da un tappeto rosso tanto eran folti que' fiori, e poco dopo....

MARIA.

T'addormentasti saporitamente.

NINA.

Non tanto saporitamente; chè il sonno non venne dolce dolce, ma mi gravò le pupille e mi sentii mancare il respiro. Mi alzai spaurita, e corsi dalla mamma gridandó; che « I papaveri mi volevan soffocare! »

PIERINA.

È appunto la proprietà di questo fiore il conciliare il sonno. Non hai mai assaggiate le sue foglie?

LUIGINA.

Sì, sì; mi son cavata io questo capriccio e lo pagai caro, perchè quel sugo che n'esce, di color latteo, è amaro, disgustoso....

ORTENSIA.

Fosti punita pel tuo peccato di gola. Oh! guarda la bella rosa canina.

PIERINA.

O selvatica; sai che si estragga dal suo frutto?

NINA.

Ma che! una rosa dà frutto?

PIERINA.

Certo; e il frutto di questa ha un nome curioso!

MARIA.

E quale?

PIERINA.

Grattaculo.

ORTENSIA.

Oh! oh! Ma perchè gli han dato un nome sì bizzarro?

PIERINA.

Perchè applicato alla pelle dà prurito, mentre col sugo se ne fanno conserve e sciroppi.

MARIA.

E tutte le altre rose, non sono puramente che di lusso?

PIERINA.

No; se ne fanno delle essenze; dalla centifoglia, per esempio, si estrae l'acqua di rosa che è eccellente pel mal d'occhi.

LUIGINA.

Sì, ma queste cose non te l'ha insegnate tutte la signora maestra, perchè io non ricordo averle udite mai.

PIERINA.

No, è vero, ma posi a contribuzione la scienza di mio

zio giardiniere, e venni a capo di saperne un tantino più di voi.

ORTENSIA.

E chi dà ai fiori quei bellissimi colori?

PIERINA.

La luce, il calore del sole, eppoi certe sostanze che sono nell'aria, e che i fiori assorbono.

NINA.

Mangiano i fiori?

MARIA.

Dove ci trovi la bocca?

NINA.

Le bocche di leone l'han pure.

MARIA.

Sì, ma è appena per figura; del resto i fiori assorbono le sostanze di cui parlò la Pierina, come la terra, la rugiada, e il mazzolino che tu poni in un bicchiere, l'acqua che ci metti per mantenerlo verde.

NINA.

Capirò meglio quando sarò più grande; pel momento mi entra poco.

PIERINA.

Sai almeno come si chiamano questi fili gialli?

NINA.

Sì poi; stami e pistilli.

MARIA.

Brava! e queste foglioline in giro?

LUIGINA.

Petali e corolla.

PIERINA.

E questa borsettina verde che accoglie il fiore?

ORTENSIA.

Il nome di questo lo so io.... aspetta che me lo ricordi.... Ah! ci sono, il calice!

PIERINA.

Allora basta pel mazzo di fiori!

NINA.

Sì, vadi premiato coll'eminenza!

MARIA.

Ed ora al canestro di frutta.

PIERINA.

Per questo vi cedo la parola, li mangerei più volontieri che interrogarli.

NINA.

Che torto premiar i fiori e mandar a secco i frutti.

MARIA.

In questo caso son sempre qua io. Badate però che non so tante belle cose come la nostra Pierina.

ORTENSIA.

La bella pesca!

MARIA.

Magnifica! Nientemeno che vien fin dalla Persia, là cresce spontaneamente, mentre da noi bisogna coltivarla.

LUIGINA.

Mi sapresti dire, Ortensia, se mette prima i fiori delle foglie?

ORTENSIA.

Che domanda! prima le foglie! Non fan così tutti i fiori del mio giardino?

MARIA.

Ecco l'errore. Gli alberi fruttiferi diversificano dai fiori appunto in ciò, perchè in genere mettono prima il fiore, caduto questo si scorge la forma del frutto, e dalle gemmine spuntano di poi le foglie.

NINA.

Ho capito anch'io! Questa primavera vo' ricordarmi di osservar gli alberi del mio frutteto.

PIERINA.

Le belle albicocche, peccato non poter dir che belle!

MARIA.

Sai, queste non ebber origine nel nostro paese, ma bensì in una terra lontana lontana, oh! poveretta me, non mi rammento il nome.... la chiamano anche *mondo nuovo!*

NINA.

Oh! è quello forse che ci fan vedere in piazza i cerretani?

PIERINA.

Pazzerella! Maria s'è mal spiegata, voleva dire nuovo mondo, o America.

MARIA.

Appunto!

ORTENSIA.

Non ci trovo questa gran differenza.

MARIA.

Meno il noce e qualche altro albero fruttifero, in genere tutte le piante di questa specie hanno avuto giudizio, perchè si mantengono alla portata d'una scaletta.

PIERINA.

E d'una manina che fa gnaff....

ORTENSIA.

Oh! le superbe ciliegie!

LUIGINA.

Ne son sì ghiotta, che quando ne mangio, bene spesso m'arriva di trangugiare anche gli ossi.

NINA.

Han gli ossi le ciliegie?

MARIA.

Spiegamoci, cos'intendi tu per ossi?

NINA.

Ma questi. (*Accenna a quelli del braccio e della mano.*)

LUIGINA.

No, cara, gli ossi delle ciliegie sono quelli che tu chiami *gandolitt.*

ORTENSIA.

Oh! non lo trovavo fuori più in cento anni!

PIERINA.

Anche un fungo, e che pedale grosso che ha!

NINA.

È forse un organo per aver un pedale?

MARIA.

Ma questo che tu chiameresti *gambo*, si dice anche piede o pedale.

LUIGINA.

D'altro non ha nulla di particolare, si sa che ogni goccia d'acqua dà un fungo.

NINA.

Non m'hai detto nulla di nuovo, perchè è la mia occupazione il giorno dopo una bella pioggia.

PIERINA.

Sai però se tutti i terreni gli convengono?

MARIA.

Non credo sia di troppo difficile contentatura.

PIERINA.

Veramente i suoi gusti non sono gran che delicati, perchè di preferenza cresce dove c'è putrefazione.

LUIGINA.

Uhm! E dir che noi li mangiamo!

ORTENSIA.

E con che gusto anche!

MARIA.

I bei fichi! sembran naturali, tanto son ben imitati; anche questo è originario dall'America, ed è un frutto il di cui albero cresce grosso come il noce, non però sì alto....

NINA.

Come pizzica quell'umor latteo, che spremendoli acerbi, tramandano!

PIERINA.

Ma in compenso come son saporiti e gustosi quando son maturi!

ORTENSIA.

Se lo permettete ho anch'io una piccola spiegazione a farvi.

LUIGINA.

Ma bene, l'Ortensia monta in cattedra!

ORTENSIA.

Sissignora! Per richiamarvi all'ordine! Per dirvi che invece d'una lode, ci meriteremo un attestato d'importunità, abusando più oltre della gentile compiacenza di questi signori, che pazienti e buoni ascoltarono fino alla fine le meschine nostre prove prima, e le nojose nostre chiacchiere dopo!

LUIGINA.

Guarda mo! che bel pensiero le è venuto!

PIERINA.

Ch'io prendo all'amo; porgendo a nome di tutte i nostri ringraziamenti alla nostra cara signora maestra, per le premure che ci usa, e per l'affetto con cui ci

istruisce; — se proprio proprio non abbiam corrisposto, la colpa non è del volere, ma delle zucche nostre un po' durette.

MARIA.

Brava! hai detto bene; e promettendole di compensarla l'anno venturo con altrettanta assiduità e attenzione, ci congediamo da lei e dai cortesi signori che le fan corona, con un grazie di cuore.

6 agosto 1871.

FINE.